SETTIMANA POLITICA

La nuova fase del confronto

Non crediamo che oggi, all'inizio di una fase utile — ma certo anche difficile — del confronto tra i partiti, la gente stia lì a interrogarsi e a scervellarsi sulla collocazione di questo o quello spezzone di corrente democristiana. E non — si badi — perché i modi in cui possa esprimersi il travaglio interno di un partito, e di un partito come la DC, siano cose secondarie, senza peso e senza conseguenze, ma per la semplice ragione che ogni momento ha anche le sue forme di espressione politica, ogni fase i suoi meccanismi di formazione di una decisione e di una volontà. Quando la DC poteva contare (e ci contava molto, senza risparmio) sul proprio monopolio del potere, le correnti avevano finito per diventare uno strumento quasi esclusivo di spartizione delle sfere di influenza e di lottizzazione. Ora sarebbe miope, ed anche autolesionistico, voler ricalcare quelle orme, come se nel frattempo non fossero cambiate molte cose.

La posta della discussione tra i partiti è oggi assai più alta, e riguarda la ricerca dei contenuti e dei modi di quella più larga solidarietà tra le forze democratiche che Enrico Berlinguer indicava come obiettivo urgente dopo l'incontro di venerdì sera con Zaccagnini. Questa non è materia da vecchia disputa correntizia. Qui siamo nel campo più proprio dell'iniziativa politica.

Una nuova fase del negoziato si è aperta, dopo la decisione unanime della Direzione democristiana di promuovere essa una nuova serie di incontri a due con i partiti democratici, ivi compreso il PCI. E' un fatto in sé positivo, anche se la DC ha voluto circondarlo con limitazioni che rasentano l'illogicità. Trovare tutti insieme un accordo sul programma di governo, dovrebbe essere considerato un fatto destinato a provocare — come dice La Malfa — «*conseguenze politiche*», oppure no? Forze politiche che hanno contribuito ad elaborare una certa soluzione, dovrebbero poi comportarsi in modo difforme e non conseguente in Parlamento solo per rispettare i canoni di un galateo non scritto? Si possono capire i problemi cui i dirigenti della DC, come del resto i dirigenti degli altri partiti, debbono far

LA MALFA — Accordo e «conseguenze politiche»

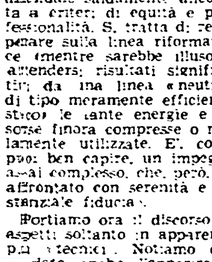
fronte. Ma si è sicuri che l'opinione pubblica, che l'elettorato — al quale tanto spesso si fa riferimento —, riescano a comprendere un gioco tanto complicato e arruffato intorno al cosiddetto quadro politico? E poi: di quale «quadro» si parla, quando i partiti dell'astensione (a parte il PLI) hanno già detto che la fase della «non sfiducia» è superata, e che un'altra se ne deve aprire?

La stessa analisi della situazione fatta da Moro e da altri dirigenti della DC, a voler essere conseguenti, escluderebbe remore artificiose all'intesa. Che cosa ha detto il presidente della DC, prima a Firenze e poi a Mantova? Che lo stato di cose al quale siamo giunti è tale da escludere la collocazione all'opposizione di una grande forza politica: ciò vale per il PCI, e ciò vale — allo stesso titolo — per la DC. Occorre dunque la ricerca di quelle «*possibili convergenze di progetti politici*» (sono sempre parole di Moro) la quale dovrebbe far prevalere un certo grado di unità sulle differenziazioni storiche che contraddistinguono le diverse forze. E' indubbio che nell'ultima Direzione dc è stato compiuto un passo indietro rispetto a queste acquisizioni. Il voto unanime cela, come è ovvio, l'esistenza di posizioni diverse, ed anche più di un tentativo di agire in senso negativo per vie interne. Alcuni personaggi (Donat Cattin, Emilio Colombo), pur concedendo un'approvazione formale all'apertura dei colloqui con gli altri partiti, hanno usato un linguaggio che richeggia quello della politica dello scontro.

Certi elementi, tuttavia, sono apparsi abbastanza evidenti, anche alla luce di queste prime battute. Intanto, è chiaro che nessuno è stato in grado di presentare un'alternativa credibile e sostenibile alla ricerca delle convergenze (comunque specificate e articolate) con le altre forze democratiche. Dopo la lunga transizione dei nove mesi di governo Andreotti, nessun esponente di primo piano della DC è stato in grado di abbozzare qualcosa che avesse il senso di una ipotesi diversa. Lo stesso Fanfani, sostenendo che appena possibile si dovrà tornare al ripristino della dialettica maggioranza-opposizione, ha fornito la conferma che attualmente non vi sono spiragli su questo fronte, e che la strada della solidarietà democratica non ha biforcazioni. D'altra parte, pure la DC ha dovuto riconoscere il logoramento della situazione su cui il monocolore si è retto finora. Probabilmente, senza la iniziativa presa da Moro (nel periodo della malattia di Zaccagnini), la posizione del presidente del Consiglio si sarebbe fatta critica anche all'interno del suo stesso partito.

Il voto della Direzione dc conferma anche che, in questo momento, un'intesa Moro - Zaccagnini - Andreotti difficilmente può essere contrastata frontalmente. La «presa» delle correnti si è ridotta; e alcuni personaggi hanno preferito impostare in modo obliquo la loro azione frenante. Con quale risultato? Sarà da vedere più avanti. Un danno è comunque presente già oggi, nell'atmosfera di sostanziale sfiducia che si cerca di creare intorno a una trattativa che invece — per i problemi che affronta e solleva — dovrebbe conoscere, da parte di ognuno, una grande consapevolezza del momento che attraversiamo e dell'impegno che occorre.

Candiano Falaschi



DONAT CATTIN — Resistenze per vie interne

Riunione della 5ª commissione del CC del PCI

Venerdì 6 maggio alle ore 9 è convocata, presso la Direzione del Partito, la riunione della V Commissione del C. C. per discutere il seguente ordine del giorno: «Esame della campagna congressuale e compiti della organizzazione del Partito». Relatore sarà il compagno Gianni Cervetti della segreteria.

In mano alla DC, nella capitale del Mezzogiorno, le chiavi del potere economico - III

La rete che soffoca Napoli

Una città distorta anche nella sua struttura produttiva - Il dramma della disoccupazione - Lavoro precario e lavoro nero - Una politica di «industrializzazione» che ha erogato sussidi senza promuovere lo sviluppo - L'impegno di rinnovamento delle forze di sinistra - C'è bisogno della solidarietà nazionale

Dal nostro inviato

NAPOLI — La figura della piramide è effettivamente la più adatta a offrire una immagine visiva del potere economico a Napoli: la base della piramide è costituita dalla miriade di enti minori, «*locali*», «*erogatori di miseria*», ma potenti strumenti di sottogoverno e di cemento clientelare. Al vertice, ecco l'Isveimer e il Banco di Napoli, tutti veicoli atti a rendere operanti, in maniera subalterna, ma complice, scelte fatte, però, altrove. Il banco di Napoli: la scelta del rigonfiamento inflazionistico della spesa corrente degli enti locali, fatta certamente non tanto nella sede di via Roma, ma al ministero del Tesoro. L'Isveimer: la scelta di lasciare aree meridionali e risorse destinate al Sud ai settori della industria di base, che non crea posti di lavoro e non modifica lo sviluppo. E, a lato della piramide, di Napoli, i centri del capitalismo di stato, terminali dei cervelli dell'IRI, della Finmeccanica, di sedi decisionali situate a Roma o Milano, dove si fanno scelte che molto poco hanno di meridionalista. Napoli come paga tutto questo?

Napoli è una città dove la polarizzazione tra povertà e ricchezza è molto forte e, perciò, come sempre accade in questi casi, l'immagine che Napoli offre di sé è quella di una città povera. Ma la povertà di Napoli non è lontana, nascosta nei quartieri periferici o acquattata nei vicoli del centro cittadino. E' invece visibile e tangibile dovunque: nelle manifestazioni più esteriori del livello di vita, nella moltiplicazione dei banchi di venditori ambulanti nel centro della città, nella tenuta dei palazzi e dei negozi nelle strade più importanti e note. Lo stacco tra Napoli e Roma e Milano è nettissimo: è difficile avvertire a Napoli il confine tra un centro cittadino di affari, di commercio, di intensa attività economica, di santuari del capitalismo bancario o finanziario e una periferia di vita popolare, disgregata. Invece, è come se l'ondata di disgregazione, nel corso di questi anni, si fosse estesa dalla periferia alla intera città, conferendo a tutta Napoli un aspetto precario, malsano, povero, appunto.

Napoli è povera e distorta anche nella sua struttura produttiva. Una nota della Camera di commercio, preparata come contributo al «*progetto speciale per l'area metropolitana*» illustra dei dati che, pur nel loro carattere di estrema ufficialità, sono tutti da-

t: Istat, portano alla luce distorsioni strutturali molto radicate, per sanare le quali occorreranno interventi rilevanti, ma innanzitutto una profonda svolta nel guardare ai problemi di questa città. A Napoli il rapporto tra le forze di lavoro in condizione professionale (esclusi i giovani in cerca di prima occupazione) e la popolazione in età lavorativa è del 35,7%; la media nazionale è del 45,1%. A Napoli su ogni 100 giovani tra i 14 e i 29 anni, sedici sono alla ricerca di una prima occupazione; in Italia, sono invece otto. A Napoli i giovani, maschi che cercano per la prima volta occupazione sono 25 ogni cento; in Italia sono undici su ogni cento. A Napoli, la percentuale delle donne che lavora nella industria è esattamente la metà della percentuale nazionale; a Napoli le donne che lavorano nel terziario sono il 7,6% delle donne occupate; in Italia le donne che lavorano nel terziario sono l'11,4% delle donne occupate. A Napoli il tasso di industrializzazione — cioè il rapporto tra la occupazione nella industria e popolazione — è del 10%; nel resto d'Italia è del 14,8%. A Napoli quasi il 50% della occupazione è concentrata nella pubblica amministrazione, in Italia lo è il 39,8%. A Napoli un terzo dei lavoratori dipendenti da imprese artigiane e industriali è occupato nelle piccole e piccolissime aziende dei vicoli del centro cittadino, a sottosalario. A Napoli il 3% dei decessi è dovuto a malattie infettive; nel resto d'Italia ciò avviene solo nell'1,4% dei decessi. Il 20% dei ragazzi italiani della scuola d'obbligo costretto a doppi e tripli turni è concentrato in Campania; ma di quel 20%, l'80% è concentrato a Napoli. Dal '71 al '74 si sono costruite in Italia 47 nuove abitazioni per ogni 100 matrimoni; a Napoli se ne sono costruite invece appena undici. A Napoli, per vivere e produrre, ha bisogno di un apporto dallo esterno pari al 20-25% delle risorse necessarie. Ma a Napoli il 95% del reddito prodotto va a consumi di pura sopravvivenza. Napoli è l'area più industrializzata del Mezzogiorno, ma ha una produttività globale inferiore del 20-25% alla media nazionale.

Molti di questi dati — mi avverte Giustino — non rendono nemmeno completamente la reale dimensione del problema. Il dato sulla disoccupazione, ad esempio, non comprende la estesa fascia di lavoro precario, marginale, la cui esistenza è il risultato oggettivo delle distorsioni strutturali della economia napoletana. Anzi, a questo proposito, il documento della Camera di commercio ha una notazione importante: «*accanto al lavoratore precario in quanto non inserito in alcuna struttura organizzativa, esiste il lavoratore apparentemente "stabile", inserito, però, in una struttura produttiva, soprattutto industriale, assolutamente "precaria", per tutta una serie di motivi*». E quali siano questi motivi lo chiarisce Nando Morra, segretario regionale della CGIL: «*Da almeno quattro cinque anni, nell'area napoletana* — conferma Morra — *non si fanno investimenti rilevanti. L'ultimo di una certa consistenza è stato quello per l'Alta Sud. Da allora si sono fatti degli interventi minori, parte diretti a trasferire nell'area casertana industrie dell'area napoletana; parte diretti a ristrutturare qualche industria napoletana vecchia. E' mancata invece una opera di rafforzamento e di ammodernamento di tutta la struttura industriale, a cominciare dai grossi complessi industriali delle Partecipazioni statali (che cosa c'è oggi di più "precario" dell'Italsider di Bagnoli?). E' mancata la attuazione di una serie di impegni di investimenti dei grandi gruppi sia pubblici sia privati; è mancata, finora, la attuazione di una serie di lavori pubblici, e di opere infrastrutturali*».

Napoli è anche la città dove il malgoverno dc e l'uso clientelare del denaro pubblico hanno stravolto o addirittura cancellato il concetto stesso di sviluppo economico. «*La borghesia napoletana* — mi dice il professor D'Antonio economista, della facoltà di economia e commercio — *è stata sempre solleticata all'andazzo ed alla politica delle mance. Di conseguenza, l'imprenditore locale è stato tagliato fuori dal mercato delle merci e del lavoro gli è stata indicata solo la strada del lavoro nero e del sotto salario. Se altrove l'industria vive grazie all'indebitamento, a Napoli vive sul disoccupati, sul numero di persone che potenzialmente può mettere sulla strada e la cui accorta "utilizzazione" può perciò servire ad ottenere sovvenzioni e sussidi dall'Isveimer, dalla Regione, dal Banco di Napoli*».

Del resto, è questo uno degli effetti più nefasti di una politica di cosiddetta industrializzazione, che ha erogato sussidi, ma non ha avuto alcun carattere promozionale. «*In altre zone del paese* — continua d'Antonio — *l'imprenditore minore, l'artigiano, possono contare su una serie di sostegni: la banca, le infrastrutture pubbliche, la qualificazione professionale. A Napoli, invece, questi sostegni mancano completamente. Il punto di approdo è un processo preoccupante di regressione produttivo verso forme di organizzazione ottocentesca. Vi è una fortissima diffusione del lavoro a domicilio; vi è una moltiplicazione notevolissima di imprese artigiane, che si reggono sul lavoro nero; vi sono forme di sfruttamento bestiale della manodopera. Fenomeni come quelli dell'uso dei collanti che paralizza gli arti non sono affatto eccezionali, ma la spia di una "normalità" che fa paura. La struttura economica napoletana regredisce sempre di più verso forme di capitalismo da fase di accumulazione primitiva. Siamo alla caricatura, drammatica, del capitalismo manchesteriano*».

Ne consegue un rapporto stravolto tra il *sociale* con il *politico* e le *istituzioni*. Il rapporto del sociale con il politico e le istituzioni è visto essenzialmente in termini di procacciamento di «*sussidi*» o di un posto di lavoro, qualunque esso sia, anche *precario*, anche *improduttivo*, nella logica, tanto comune alla Napoli di questi anni, del «*cantiere di lavoro*», vero e proprio simbolo di una politica «improduttiva», completamente estranea e sorda alle esigenze dello sviluppo di una occupazione stabile (ma proprio questo permette di cogliere il valore veramente "*rivoluzionario*" del rifiuto della giunta di sinistra di mettere in piedi, per fare fronte alla costante pressione dei disoccupati, anche un solo nuovo cantiere di lavoro, proprio perché, invece, è possibile affrettare i tempi per la realizzazione di opere pubbliche e di infrastrutture, che servono alla città e per le quali sono stati già stanziati mille e duecento miliardi di lire). Ecco, è questa la Napoli che il 15 giugno del '75 la giunta di sinistra ha ereditato da decenni di cattivo governo dc: cattivo governo — occorre non dimenticarlo — nel quale vi è sempre stato un intreccio molto forte di complicità e di compiacenze tra Napoli e Roma. I compiti che le forze di sinistra si trovano ad affrontare a Napoli sono immani: è innanzitutto una sfida di cambiamento che pretende già adesso segni tangibili. Nel fare fronte a questi compiti immani, che richiedono modifiche profonde nell'uso degli strumenti tradizionali del potere a Napoli, la rottura con la pratica dell'accaparramento clientelare, «svolte radicali nella politica» che a Roma si fa ne. confronti a Napoli, la giunta di sinistra e Napoli tutta hanno bisogno della intera solidarietà nazionale.

Lina Tamburrino

FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati giovedì 28 e sabato 30 aprile.

Convegno nazionale a Roma

Colmare il divario fra esigenze politiche nuove e disponibilità finanziarie

Due giorni di dibattito sui problemi amministrativi del PCI - Il compagno Gianni Cervetti: bisogna rinsaldare i legami con le grandi masse e con le forze sociali che si sono avvicinate al nostro Partito

ROMA — L'urgenza di far corrispondere alla nuova, più avanzata ed impegnativa fase della lotta politica un Partito comunista più capace di iniziativa e di lotta, e quindi anche di imprimere una svolta nell'attività organizzativa e finanziaria del partito, è stato il tema centrale dell'ampio dibattito che per due giorni si è svolto al convegno nazionale di Roma sui problemi finanziari e amministrativi del PCI, presenti segretari, dirigenti e amministratori di Federazione, dei comitati regionali, degli organi di stampa comunista.

Concludendo il dibattito, che si era aperto sulla relazione del compagno Antelli, responsabile della sezione centrale di amministrazione, il compagno Gianni Cervetti, della Direzione, ha posto innanzitutto l'accento sull'attuale situazione politica del paese.

Ci troviamo in un momento di grande tensione, caratterizzato dalla crisi economica e dall'attacco eversivo al regime democratico: ma questa situazione — ha detto Cervetti — è aperta ad una svolta politica democratica sulla linea del 15 e 20 giugno, alla possibilità di dare vita ad una nuova direzione politica fondata sulla collaborazione tra tutte le forze democratiche. Per far superare nella DC le resistenze e gli ostacoli che ancora impediscono un chiaro accordo programmatico e politico con il PCI e con le altre forze democratiche, è necessario promuovere un balzo della vita politica dell'azione del partito, rinsaldando i legami con le masse che ci seguono e soprattutto con le nuove forze sociali che si sono avvicinate al nostro partito nel Mezzogiorno, nelle grandi città, fra gli strati più diseredati.

Ma a questa svolta nel lavoro politico dei comunisti deve accompagnarsi una svolta nell'attività organizzativa, finanziaria e amministrativa, in modo da colmare rapidamente il divario che esiste tra esigenze politiche nuove da una parte e forza organizzativa e disponibilità dei mezzi finanziari dall'altra.

Il compagno Cervetti, dopo avere sottolineato che il PCI parte da una serie ininterrotta di successi sul piano elettorale, organizzativo, finanziario e di diffusione della stampa comunista, ha tuttavia rilevato come esista una certa insoddisfazione nel partito, del resto espressa anche nel corso del dibattito. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, le difficoltà derivano certo dalle conseguenze dell'inflazione, da una non adeguata considerazione in tutto il Partito della importanza dei problemi finanziari, da un insufficiente rigore nelle scelte di politica amministrativa. Ma vi è una ragione più profonda ed è il divario tra i compiti politici attuali, determinati dai nuovi rapporti di forza tra i partiti e nella società, e le risorse finanziarie del partito.

E' necessario — ha detto Cervetti — che si realizzi un più stretto intreccio tra programmi politici, organizzativi e finanziari. Per l'immediato ci sono tre questioni da affrontare: 1) intensificare la campagna del tesseramento; 2) fare in modo che l'aumento del prezzo dei giornali non si traduca in una minore vendita dell'*Unità*; 3) dare immediato avvio alla campagna per la stampa comunista, organizzando le feste dell'*Unità*, ma facendo anche in modo che neppure una di queste costituisca un aggravio finanziario.

Guardando più nella prospettiva, Cervetti ha indicato due esigenze: una nuova politica della spesa e delle entrate ed un nuovo metodo di affrontare le questioni finanziarie. E' necessario che le Federazioni decentrino le spese facendo precise scelte per il rafforzamento del partito nelle fabbriche, nelle zone, nei quartieri, nei comitati regionali. Il decentramento non deve però andare a scapito delle esigenze del centro del partito, che, al contrario, dovrà disporre di maggiori mezzi per sostenere le iniziative politiche. Verso le organizzazioni del Mezzogiorno si dovrà intervenire con aiuti meno generici e più indirizzati a risolvere problemi specifici.

Per quanto riguarda le entrate, Cervetti ha sottolineato che la vera autonomia del partito consiste non soltanto nel disporre di mezzi finanziari basati esclusivamente sul sostegno volontario dei comunisti e dei lavoratori, ma anche nel sapere realizzare un giusto equilibrio tra necessità e possibilità.

E' necessario infine — ha concluso Cervetti — che ci sia un maggiore coordinamento tra i bilanci di Federazione e quello nazionale, una maggiore chiarezza di informazione.

Nel dibattito sono intervenuti i compagni: Peloso (vicerresponsabile della Sezione centrale di amministrazione), Patone (direttore amministrativo dell'*Unità*), Milani (della Commissione centrale di finanziamento), Pierro (Avellino), Agosta (Siracusa), Serra (Emilia), Massa (Pavia), Sicolo (Puglie), Guerra (Milano) Ribelli (Toscana), Risso (Genova), Montis (Cagliari), Biggio (Sicilia), Vitelli (Latina), Bellucci (Marche), Tonel (Trieste), Sbrocati (Veneziа), Conti (Varese), Biti (Reggio E.), Rolli (Roma), Dalola (Brescia), Rossi (Modena), Ventura (Firenze), Amati (Pesaro), Benfei (Livorno), Guacci (Catania).

Concluso a Milano l'incontro delle lavoratrici dell'informazione

Le lotte delle donne giornaliste

Dalla nostra redazione

MILANO — Si è concluso ieri al Museo della scienza il primo convegno delle giornaliste italiane. Non si è concluso però il dibattito che, in un certo senso, comincia proprio adesso sulla ricca materia di discussione e di lavoro portata alla luce in questo incontro. Nei due giorni si è parlato a lungo della condizione delle donne che lavorano molte quasi clandestinamente nel settore della stampa.

Indagini e questionari hanno illuminato una situazione di precarietà e di discriminazione soprattutto quantitativa della presenza della donna nei quotidiani e nei periodici. I più selettivi — secondo uno studio compiuto da un gruppo di giornaliste della Associazione lombarda della stampa — sono proprio i grandi giornali di informazione, cosiddetti indipendenti, e le agenzie cosiddette neutre.

A discostarsi da questa dura selezione, che corrisponde d'altra parte a quella più generale ispirata nei confronti della occupazione femminile dalla logica aziendalistica, sono gli organi di stampa dichiaratamente politici di partito, soprattutto le testate di sinistra in cui le donne sono presenti in numero molto più elevato.

La questione, dunque, è molto più vasta e generale, coinvolge il problema del lavoro per le donne, della loro emancipazione alla quale la stampa può dare un contributo parlando innanzitutto della condizione femminile, delle reali esigenze delle donne e non, come accade ora, tacendo di questi argomenti o dando del mondo femminile un'immagine distorta e distratta.

Questo collegamento con la realtà sociale, politica, sindacale è una delle linee di orientamento che è emersa con maggiore chiarezza in numerosi interventi, tra cui quello di Milvia Prestinari del Sindacato poligrafici.

Elisabetta Bonucci della Associazione romana della stampa ha sottolineato la necessità di un legame con il movimento delle donne, con le loro lotte che non sono disgiunte da quelle del movimento dei lavoratori per la occupazione: di un legame con la situazione politica nel paese e con i grandi problemi della crisi della stampa e della ristrutturazione.

Per organizzare questo nuovo impegno di cui sentono l'esigenza sia le giornaliste donne che la parte più «evoluta» dei giornalisti uomini, quelli che sono disposti a rinunciare ai loro piccoli privilegi professionali, è necessario — come ha ricordato Giuliana Del Bufalo — un sindacato che si batta per una informazione, intesa come un servizio — che tutta la collettività paga e di cui ha diritto — rispondente alle esigenze e alle attese non solo di una fascia ristretta di lettori, ma della grande maggioranza dei lavoratori, delle masse femminili, che «coinvolga», insomma, la società. E' questa, fra l'altro, l'unica strada per la riforma dell'editoria che oggi vive in una crisi di isolamento asfittico.

La discussione è continuata fino a sera, animatissima e a volte con punte di polemica che hanno rischiato di impaludare il convegno: ma anche in questi casi una realistica visione delle cose e riuscita a riportare i lavori su binari che possono garantire uno sviluppo di queste tematiche. E' stato in fondo il primo incontro di questo genere, occorre sottolinearlo per capire quanto ancora c'è da elaborare e da realizzare.

Giovanna Milella

Libro sulle sentenze del Tribunale speciale fascista

ROMA — Le sentenze, in particolare quelle di carattere politico, emesse dal Tribunale speciale fascista per la difesa dello Stato, saranno raccolte — nei limiti della normativa vigente — in volume, a cura della procura generale militare della Repubblica, che detiene il carteggio. Lo ha disposto il ministro della Difesa, Vito Lattanzio.

Nel volume — informa un comunicato ministeriale — saranno raccolti anche i provvedimenti del giudice istruttore e della commissione istruttoria ed un prospetto statistico generale dell'attività giudiziaria.

A colloquio con il compagno Raffaelli, consigliere di amministrazione, sulle prospettive dell'ente

RAI-TV: UNA RIFORMA DA RILANCIARE

I nuovi criteri per le nomine si sono rivelati giusti - Decentramento e «terza rete» televisiva - Lo sviluppo degli investimenti - Proposte per un più stretto legame con la cultura e il tessuto democratico

ROMA — Il nuovo Consiglio d'amministrazione della RAI, che ha il compito di rilanciare la riforma radiotelevisiva dopo un lungo, inquietante periodo di paralisi (dal luglio dell'anno scorso, quando si dimisero i precedenti consiglieri dc, a fine dicembre la azienda pubblica è stata in una pericolosissima situazione di stallo e di incertezza), è insediato da quattro mesi. Si può tentare un primo bilancio? Riesce a «decollare», e come, attraverso quali problemi e difficoltà, la «seconda fase»?

Ne parliamo con il compagno on. Leonello Raffaelli, uno dei quattro consiglieri designati dalla Commissione parlamentare di vigilanza su indicazione del PCI (gli altri sono il compagno Adamo Vecchi, il professor Giorgio Tecce e lo scrittore Paolo Volponi, indipendenti). Raffaelli sottolinea, prima di tutto, un dato positivo: i criteri nuovi, che hanno segnato una rottura rispetto ai metodi seguiti in passato, alla logica della «lottizzazione», in base ai quali è stato formato l'attuale Consiglio d'amministrazione, si stanno già rivelando giusti. Il Consiglio — al quale compete, che nella sua collegialità, la direzione della RAI — lavora con impegno e con intenti sostanzialmente unitari, costruttivi. C'è uno spirito diverso: aperto al confronto, ma alieno dalle contrapposizioni politico-ideologiche pregiudiziali, aprioristiche. Un buon «segnale» è stato, proprio in questi giorni, il modo con cui tutto il «vertice» dell'azienda ha saputo affrontare e risolvere, in una civile dialettica fra le posizioni ideali e culturali di ognuno, ma respingendo qualsiasi ipotesi o «tentazione» censoria, un «caso spinoso» come il «caso Fo».

Allora, possiamo essere ottimisti? Raffaelli osserva che l'esistenza di alcuni dati di fondo incoraggianti non autorizza affatto a sottovalutare le difficoltà che tuttora si frappongono alla piena affermazione della riforma, allo sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo. Gli ostacoli, in effetti, sono molti e di vario ordine. «Per venti anni — ricorda il consigliere comunista — la RAI ha funzionato come una "macchina di potere" della DC, sulla base di una rigida discriminazione anticomunista. Si è puntato alla conquista e alla conservazione di "sfere d'influenza" e si è finito con il frantumare l'azienda in "feudi" e "corpi separati", che costituiscono altrettanti impedimenti. I guasti provocati dal malgoverno dc e dalle "logiche" discriminatorie che hanno caratterizzato anche il periodo del centro sinistra sono gravi. L'impegno del nuovo Consiglio deve essere appunto quello di liquidare i metodi di gestione clientelare e di parte, di affermare una politica aziendale saldamente ancorata a criteri di equità e professionalità. Si tratta di recuperare sulla linea riformatrice (mentre sarebbe illusorio attendersi risultati significativi da una linea «neutra» di tipo meramente efficientistico) le tante energie e risorse finora compresse o malamente utilizzate. E' come può: ben capire, un impegno assai complesso, che però va affrontato con serenità e sostanziale fiducia».

Portiamo ora il discorso su aspetti soltanto in apparenza più «tecnici». Notiamo che — dato, anche, l'apparire di una insidiosa concorrenza al servizio pubblico da parte delle emittenti radiotelevisive private, estere o pseudo-estere — i tempi ormai sono molto «stretti». La riorganizzazione della RAI, l'adeguamento pieno delle sue strutture e della sua produzione alla riforma, devono avvenire rapidamente. Sarà possibile?

«Certo — risponde Raffaelli — tempo da perdere davvero non ce n'è. Bisogna risolvere i problemi dell'azienda ha saputo affrontare e risolvere, in una civile dialettica fra le posizioni ideali e culturali di ognuno, ma respingendo qualsiasi ipotesi o «tentazione» censoria, un «caso spinoso» come il «caso Fo».

Allora, possiamo essere ottimisti? Raffaelli osserva che l'esistenza di alcuni dati di fondo incoraggianti non autorizza affatto a sottovalutare le difficoltà che tuttora si frappongono alla piena affermazione della riforma, allo sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo. Gli ostacoli, in effetti, sono molti e di vario ordine. «Per venti anni — ricorda il consigliere comunista — la RAI ha funzionato come una "macchina di potere" della DC, sulla base di una rigida discriminazione anticomunista. Si è puntato alla conquista e alla conservazione di "sfere d'influenza" e si è finito con il frantumare l'azienda in "feudi" e "corpi separati", che costituiscono altrettanti impedimenti. I guasti provocati dal malgoverno dc e dalle "logiche" discriminatorie che hanno caratterizzato anche il periodo del centro sinistra sono gravi. L'impegno del nuovo Consiglio deve essere appunto quello di liquidare i metodi di gestione clientelare e di parte, di affermare una politica aziendale saldamente ancorata a criteri di equità e professionalità. Si tratta di recuperare sulla linea riformatrice (mentre sarebbe illusorio attendersi risultati significativi da una linea «neutra» di tipo meramente efficientistico) le tante energie e risorse finora compresse o malamente utilizzate. E' come può: ben capire, un impegno assai complesso, che però va affrontato con serenità e sostanziale fiducia».

Portiamo ora il discorso su aspetti soltanto in apparenza più «tecnici». Notiamo che — dato, anche, l'apparire di una insidiosa concorrenza al servizio pubblico da parte delle emittenti radiotelevisive private, estere o pseudo-estere — i tempi ormai sono molto «stretti». La riorganizzazione della RAI, l'adeguamento pieno delle sue strutture e della sua produzione alla riforma, devono avvenire rapidamente. Sarà possibile?

«Certo — risponde Raffaelli — tempo da perdere davvero non ce n'è. Bisogna risolvere i problemi dell'azienda, in base ai quali è stato formato l'attuale Consiglio d'amministrazione, si stanno già rivelando giusti. Il Consiglio — al quale compete, che nella sua collegialità, la direzione della RAI — lavora con impegno e con intenti sostanzialmente unitari, costruttivi. C'è uno spirito diverso: aperto al confronto, ma alieno dalle contrapposizioni politico-ideologiche pregiudiziali, aprioristiche. Un buon «segnale» è stato, proprio in questi giorni, il modo con cui tutto il «vertice» dell'azienda ha saputo affrontare e risolvere, in una civile dialettica fra le posizioni ideali e culturali di ognuno, ma respingendo qualsiasi ipotesi o «tentazione» censoria, un «caso spinoso» come il «caso Fo».

Allora, possiamo essere ottimisti? Raffaelli osserva che l'esistenza di alcuni dati di fondo incoraggianti non autorizza affatto a sottovalutare le difficoltà che tuttora si frappongono alla piena affermazione della riforma, allo sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo. Gli ostacoli, in effetti, sono molti e di vario ordine. «Per venti anni — ricorda il consigliere comunista — la RAI ha funzionato come una "macchina di potere" della DC, sulla base di una rigida discriminazione anticomunista. Si è puntato alla conquista e alla conservazione di "sfere d'influenza" e si è finito con il frantumare l'azienda in "feudi" e "corpi separati", che costituiscono altrettanti impedimenti. I guasti provocati dal malgoverno dc e dalle "logiche" discriminatorie che hanno caratterizzato anche il periodo del centro sinistra sono gravi. L'impegno del nuovo Consiglio deve essere appunto quello di liquidare i metodi di gestione clientelare e di parte, di affermare una politica aziendale saldamente ancorata a criteri di equità e professionalità. Si tratta di recuperare sulla linea riformatrice (mentre sarebbe illusorio attendersi risultati significativi da una linea «neutra» di tipo meramente efficientistico) le tante energie e risorse finora compresse o malamente utilizzate. E' come può: ben capire, un impegno assai complesso, che però va affrontato con serenità e sostanziale fiducia».

Portiamo ora il discorso su aspetti soltanto in apparenza più «tecnici». Notiamo che — dato, anche, l'apparire di una insidiosa concorrenza al servizio pubblico da parte delle emittenti radiotelevisive private, estere o pseudo-estere — i tempi ormai sono molto «stretti». La riorganizzazione della RAI, l'adeguamento pieno delle sue strutture e della sua produzione alla riforma, devono avvenire rapidamente. Sarà possibile?

«Certo — risponde Raffaelli — tempo da perdere davvero non ce n'è. Bisogna risolvere i problemi dell'azienda, in base ai quali è stato formato l'attuale Consiglio d'amministrazione, si stanno già rivelando giusti. Il Consiglio — al quale compete, che nella sua collegialità, la direzione della RAI — lavora con impegno e con intenti sostanzialmente unitari, costruttivi. C'è uno spirito diverso: aperto al confronto, ma alieno dalle contrapposizioni politico-ideologiche pregiudiziali, aprioristiche. Un buon «segnale» è stato, proprio in questi giorni, il modo con cui tutto il «vertice» dell'azienda ha saputo affrontare e risolvere, in una civile dialettica fra le posizioni ideali e culturali di ognuno, ma respingendo qualsiasi ipotesi o «tentazione» censoria, un «caso spinoso» come il «caso Fo».

Allora, possiamo essere ottimisti? Raffaelli osserva che l'esistenza di alcuni dati di fondo incoraggianti non autorizza affatto a sottovalutare le difficoltà che tuttora si frappongono alla piena affermazione della riforma, allo sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo. Gli ostacoli, in effetti, sono molti e di vario ordine. «Per venti anni — ricorda il consigliere comunista — la RAI ha funzionato come una "macchina di potere" della DC, sulla base di una rigida discriminazione

Einaudi

Il teatro di Dario Fo

in tv e in quattro volumi degli «Struzzi». Presto in libreria il vol. IV: i testi politici. L. 2500.

Juan Rulfo
Pedro Páramo

Un paese messicano e il suo tiranno: un romanzo che si è affermato tra i capolavori della letteratura iberoamericana. L. 3000.

Ingmar Bergman
L'immagine allo specchio

Una quarantenne dalla crisi alla presa di coscienza: la sceneggiatura dell'ultimo film di Bergman. L. 2000.

Umberto Pavia
Quaderno dei temi

Il ritratto di un'infanzia tra le due guerre. «Un piccolo libro tenue, dotato di una strana grazia», presentato da Natalia Ginzburg. L. 1600.

Robert Craft
Colloqui con Stravinsky

La vita, le opere, gli incontri, le polemiche: un vivace capitolo autobiografico. L. 9000.

Massimo Mila
Lettura della Nona Sinfonia

Una «guida» esauriente al capolavoro beethoveniano. L. 3600.

I Classici Ricciardi in edizione economica Einaudi: *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana* di Francesco Algarotti (a cura di E. Bonora, L. 3000), *Prosatori latini del Quattrocento*, vol. III (a cura di E. Garin, L. 1500), *Corbaccio* di Giovanni Boccaccio (a cura di P. G. Ricci, introduzione di N. Sapegno, L. 1500), *Teatro* di Pietro Metastasio (a cura di M. Fubini, introduzione di L. Ronga, 3 voll., L. 6500).

Ladislao Mittner
Storia della letteratura tedesca
I. Dai primordi pagani all'età barocca

Questo volume completa un'opera senza eguali per ampiezza di disegno e intelligenza critica. L. 30 000.

Maurice Blanchot
L'infinito intrattenimento

Saggi 1953-65: una fitta polifonia problematica, il libro-chiave di Blanchot. L. 12 000.

Jean Fallot
Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro

Epicuro come fondatore del materialismo moderno. Presentazione di Sebastiano Timpanaro. L. 2000.

Peter Robinson
Asylum

Psichiatri e pazienti vivono un'esperienza di liberazione nella comunità sperimentale di R. D. Laing. L. 2000.

Samir Amin
Lo sviluppo ineguale

Il sottosviluppo e le formazioni sociali del capitalismo periferico. L. 6500.

Le novità degli «Struzzi»:

Lalla Romano
La penombra che abbiamo attraversato

«Un libro che ha l'incanto della classicità» (Carlo Betocchi). L. 2500.

Il teatro italiano
II. La commedia del Cinquecento

Tomo secondo: testi e documenti della produzione teatrale a Roma e a Siena. A cura di G. Davico Bonino. L. 4500.